

giovedì 21 marzo 2002

in scena

rUnità 25

cinema

IL FILM E I SUOI MULTIPLI
UN CONVEGNO A UDINE

Fino al 23 marzo si svolgerà a Udine - Palazzo Antonini - il convegno promosso dall'Università cittadina sul fenomeno del remake e su tutti i possibili aspetti di «plurialità» legati alle versioni cinematografiche. Come il «riutilizzo» di figure leggendarie al cinema o nelle serie televisive. Una quarantina di relatori provenienti da tutto il mondo intervengono al convegno. Per l'occasione sarà proiettata in prima mondiale la versione restaurata di *L'angelo azzurro*, il film che lanciò Marlene Dietrich. L'appuntamento è aperto al pubblico gratuitamente.

a teatro

GLI ANGELI AZZURRI A VOLTE HANNO UNA SVASTICA NEL CUORE

Rossella Battisti

Tra i boati e i boatos che scuotono stabili e grandi teatri, avvengono molte più cose (di vero teatro) nei piccoli spazi. Come il teatro dell'Orologio a Roma che ha pennellato tecnologicamente il suo look qualche tempo fa, mantenendo, però, nei contenuti del cartellone, un'inclinazione imperiosa per la novità, il gusto della sperimentazione. Abbiamo già parlato del Mostardiere del papa, gustoso allestimento in musical che Moretti ha tratto da un'inedita operina di Alfred Jarry.

Ora colpisce lo spettacolo di Riccardo Cavallo, liberamente e coraggiosamente ispirato ad uno dei grandi capolavori di Luchino Visconti, *La Caduta degli Dei*. Affresco sferzante sull'avvento del nazismo in Germania che conquista a teatro una carna-

lità che sfiora da vicino, ti accerchia alle spalle, ti soffia sul collo la crudezza di una storia raccontata per flash a cui si assiste seduti in circolo di fronte a una sorta di arena. È la discesa all'inferno della casa Essenbeck, potente famiglia di industriali tedeschi, rosa all'interno da smanie di gloria e corruzione. Una discesa che inizia con impercettibili passi - la cedevolezza del capostipite che «sacrifica» il dirigente inviso ai nazionalsocialisti. La coppia machethiana Sophie-Friederich che li asseconda per sete di potere. Uno slittare verso il male che ha la voce kabarettiana e il volto di Martin (uno straordinario e «mutante» Gianni De Feo), grottesco angelo azzurro pronto a trasformarsi in demone dell'apocalisse. E la rovina arriva, a grandi passi, frettolosa quasi di

arrivare alla mattanza finale. Dove vengono coinvolti anche Sophie e Friederich, il cui patto scellerato sbiadisce a confronto della luciferina malvagità del figlio di Sophie, Martin. Un Amleto nero e incancrenito d'odio, capace di ogni nefandezza fino all'incesto perpetrato con crudeltà, su quella stessa arena dove si vanno ammassando cadaveri.

A questa sanguinosa corrida assistono gli spettatori, separati appena da una perturbante cornice picassiana - una guernica di serpenti e mostri dentati che delimita i confini dell'arena. Impotenti anche loro a fermare il corso della tragedia, sempre più serrata. Assediati dagli echi che rimbalzano da un lato all'altro della stanza, tormentati dai passi ritmici di angeli azzurri minori, non meno terrificanti,

che marciano a lato come carcerieri incumbenti. Un incubo sottile e perverso, la cui visionarietà ha ben presente la lezione di Luchino Visconti, ma se ne emancipa con intelligenza, senza mai dimenticare la fisicità del teatro, la phonè insistita in un sottofondo sonoro: i passi, la musica dal vivo, le canzoni (forse qualcuna di troppo, basterebbero quelle ben intonate e ottimamente interpretate da De Feo).

Calzanti tutti i personaggi del cast, fra i quali - oltre al già citato Martin di De Feo - ricordiamo almeno la perturbante Sophie di Claudia Balboni, l'elegante purezza di Daniela Tosco, l'impassibilità feroce di Luciano Roffi. Da vedere. Non fosse altro per rammentare come il male ha origine da piccole, insignificanti cose.

Lou Reed dal rock all'avanguardia

L'artista ieri a Venezia per la riproposizione di «Metal Machine Music» del '75

Franco Fabbri

VENEZIA 64 minuti e 4 secondi di feedback puro. Ecco cos'è *Metal Machine Music*, l'album di Lou Reed pubblicato nel 1975, che gli amanti dell'eufemismo definiscono «controverso». Ieri sera abbiamo ascoltato quella musica: al Teatro Malibrán di Venezia, e in diretta radiofonica. Zeitkratzer, un gruppo di undici musicisti basato a Berlino, l'ha riproposta in una trascrizione curata da Reinhold Friedl, Ulrich Krieger e Luca Venitucci, con la regia sonora dello stesso Lou Reed e di Mike Rathke. È stata la prima esecuzione italiana e la seconda assoluta, a pochi giorni dal debutto berlinese. Preceduta dall'esecuzione di *13 Pieces: Meditations on Poe*, basati sul materiale composto da Reed per lo spettacolo *POetry*, concepito insieme a Bob Wilson e andato in scena due anni fa ad Amburgo. Lou Reed non si è limitato ad essere ospite in sala: è salito sul palco per la terza parte di *Metal Machine Music* con un assolo e ha anche accettato di conversare in pubblico con un critico, un'ora prima del concerto (prima al Malibrán, e poi su Radio Tre). Tutto questo grazie alla tenacia e alla passione di Vortice, un'associazione che da qualche anno promuove a Venezia incontri con le musiche che sfidano le categorie correnti.

Il senso di una sfida è alla base di *Metal Machine Music*, anche se non ne esaurisce il significato. Quando Lou Reed portò i nastri alla RCA, era al culmine di un periodo di grande popolarità e di ottime vendite. Ma di confezionare a comando un nuovo album

di canzoni non se la sentiva proprio, e una volta tanto il coltello contrattuale ce l'aveva dalla parte del manico: la RCA avrebbe dovuto pubblicare qualunque cosa Reed portasse. I biografi sono generosi di dettagli sulla costernazione dei discografici durante l'ascolto dei nastri, su Reed che si rifugia in bagno a sghignazzare, sul tentativo patetico di dirottare l'album nella collana Red Seal (prestigiosissima), sul rifiuto di Reed, che avrebbe poi redatto le note di copertina in una parodia sardonica dello stile «colto», arrivando a elencare una strumentazione fasulla: la stessa che ora compare sulla copertina del cd pubblicato con la dicitura «Original masters». In realtà, quest'opera materica (in cui quello che conta, se conta, è la sostanza materiale del suono) era concepita espressamente per il supporto sulla quale venne pubblicata: quattro facciate di vinile a 33 giri, ciascuna della durata di sedici minuti e un secondo, l'ultima delle quali conclusa da una spirale chiusa su se stessa, in modo che il suono continuasse finché il braccio del giradischi non venisse sollevato. E mentre ve lo racconto, mi viene in mente una di quelle

Al teatro Malibrán undici musicisti eseguiranno il controverso album di puro feedback che aprì la strada a punk, noise e industrial



Lou Reed ieri a Venezia

circolari sul Web, ricevuta un paio di anni fa dall'Inghilterra. Elencava i segni attraverso i quali riconoscere se uno era nato dopo il 1980. C'era anche questo: «Non sa cosa vuol dire: parli come un disco rotto». Sì, un disco che salta, e torna sempre sugli stessi suoni. Come quel to-toc che faceva la puntina alla fine della facciata, se il giradischi non era automatico, e ti dovevi alzare a sollevare il braccio. Gesti e suoni che non ci sono più. E non lo dico per nostalgia: è che ci sono casi nei quali il contesto materiale in cui una musica è nata si impone, e diventa tanto più suggestivo quanto più - come è certamente il caso di *Metal Machine Music* - era profetica, in anticipo sui tempi. La critica è concorde a sostenere che questo album, salutato all'epoca come uno dei più brutti della storia («Rolling Stone»), inaugurò l'estetica sonora del punk, del noise e dell'industrial, apra la strada a elaborazioni che sono penetrate anche nei generi codificati, costituendo una sorta di ponte fra il lavoro degli sperimentatori «colti» soprattutto di ambiente americano (da Varèse a La Monte Young), e quello dei musicisti che si muovono a loro agio nell'iperspazio nuvoloso che sfida le definizioni, le categorizzazioni rigide. Ma è anche, decisamente, una musica del suo tempo. Nasce per la chitarra elettrica, in un momento in cui i primi sintetizzatori hanno abbondantemente esaurito la loro carica innovativa nella breve fiammata del progressive rock. Si concentra sul suono più tipico della chitarra elettrica, quello del feedback: il più provocatorio e estraneo alle musiche diverse dal rock, certamente mai compreso nell'ambito «colto» fino all'altro

ieri (dalle parti di Steven Mackey). Le cronache dei Velvet Underground (il primo gruppo importante di Lou Reed) ricordano di quella volta (1966 circa) che lasciarono le chitarre appoggiate agli amplificatori, con il volume al massimo, e se ne andarono dal palco: in quello consistette il concerto. Un compositore «colto», molti anni dopo, si complimentò per la musica di un gruppo rock sperimentale. «Ma non capisco proprio - diceva - perché la si debba suonare a questo volume pazzesco». Ma a basso volume non c'è feedback: e allora addio a cent'anni di ragionamenti sul timbro, sulla musica come suono organizzato. E si può, allora, parlare di una funzione strutturale del fastidio? Del rumore lancinante? Nel 1975 si poteva certamente. Reed ci era stato dentro da almeno dieci anni, ma anche altri ne erano coinvolti. Forse qualche lettore nato prima del 1980 ricorderà le parti «elettroniche» dei concerti degli Area, o le lunghe improvvisazioni rumoristiche degli Henry Cow. Del resto, in quei concerti (o ascoltandone le registrazioni) si è formata buona parte del pubblico che oggi segue appassionatamente manifestazioni come quelle organizzate da Vortice a Venezia, o il festival *Angelica* a Bologna. Quanto riemergerà dello spirito di quel tempo nelle trascrizioni che il gruppo Zeitkratzer eseguirà, ricalcando le strutture sonore di quei nastri a quattro piste (altro segno inequivocabile di quella stagione)? Certo è un altro Lou Reed quello di ieri sera: non l'icona del rock, non il poeta maledetto. Anche se - una volta ancora - l'unica cosa che non si potrà fare sarà far finta di nulla.

Casa Laurito
ti aspetto Venerdì alle 21 su Stream 1

Florie

P.S. Mi raccomando... già mangiati!



La prima trasmissione
con un sondaggio interattivo in diretta.

In chiaro su Stream1 tutti i venerdì alle 21,00

CASA LAURITO ha accompagnato con successo su StreamTV il Grande Fratello.

CASA LAURITO torna tutta al femminile.

CASA LAURITO un talk show che fa sorridere, divertire, pensare.

CASA LAURITO argomenti utili e futili dal mondo delle donne.

www.stream.it

PER I POSSESSORI DI RICEVITORE
GOLD BOX CH. 301

satellite Hot bird 13° est - frequenza 11842 MHz
polarizzazione Verticale - symbol rate 27500 FEC 3/4

Abbonati al
199-100300

1 EURO (IVA inclusa) per abbonamento mensile. IVA e tasse escluse. Spese di attivazione e di gestione. Spese di trasporto e di installazione. Spese di attivazione e di gestione. Spese di trasporto e di installazione. Spese di attivazione e di gestione. Spese di trasporto e di installazione.

www.stream.it

STREAM
TV

LA TV DELLE GRANDI PASSIONI